



Stefano Ercolino
Il romanzo massimalista.
Da L'Arcobaleno della gravità di
Thomas Pynchon a 2666
di Roberto Bolaño

Milano, Bompiani, 2015, pp. 293

L'analisi che Stefano Ercolino dedica al cosiddetto 'romanzo massimalista' nel presente saggio – precedentemente pubblicato in inglese, per i tipi di Bloomsbury, con il titolo *The Maximalist Novel. From Thomas Pynchon's Gravity's Rainbow to Roberto Bolaño's 2666* (2014) – si presenta sotto i segni di una lucidità analitica, un rigore espositivo e una grande capacità sintetica che, tuttavia, non escludono slancio e audacia nella costruzione teorica. Si concorda, su questo punto, con alcune recensioni e analisi già pubblicate in Italia, tra le quali è opportuno almeno ricordare “La generazione Telemaco e la critica letteraria. Su due libri di Stefano Ercolino” di Remo Ceserani (*Alias*, 13 luglio 2014, riguardante sia l'edizione inglese di quest'opera che l'altro saggio pubblicato da Ercolino nel 2014, per Palgrave-Macmillan: *The Novel Essay, 1844-1947*), “Persistenze della teoria letteraria” di Marco Gatto (*Il Ponte*, 1, 2016, pp. 111-121) e la recensione di Lorenzo Marchese (*La rassegna della letteratura italiana*, 2, 2015, pp. 590-595).

Ceserani, in particolare, ha inteso inquadrare in modo molto specifico il saggio di Ercolino nella sua genealogia critica di riferimento. Rinviano al coevo *Complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre* di Massimo Recalcati (2013), infatti, Ceserani ha descritto il dialogo intellettuale avviato da Stefano Ercolino con



Massimo Fusillo e Franco Moretti avvicinandolo a quello di Telemaco, in questo caso con «due padri-Ulisse» e comunque, come nell'interpretazione di Recalcati, «senza [...] alcun bisogno di ribellarsi contro di loro, semmai, con il loro consenso, di superarli in prontezza di riflessi e qualche spavalderia».

Rispetto a questo arguto riferimento operato da Ceserani, occorre tuttavia sottolineare come l'analisi di Ercolino si regga comunque su puntelli specifici, che spesso collimano con quelli della genealogia critica individuata, ma che – già a partire dalla definizione stessa, coniata da Ercolino, di 'romanzo massimalista' – cercano con estrema chiarezza d'intenti una loro autonomia. Ercolino si confronta, infatti, con le teorie del 'romanzo-sistema' di Tom LeClair (contenuta in *The Art of Excess: Mastery in Contemporary American Fiction*, del 1989), del 'mega-romanzo' di Frederick R. Karl (in *American Fictions, 1980-2000: Whose America Is It Anyway?*, del 2001) e dell'opera-mondo' di Franco Moretti (in *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine*, del 1994), che sono variamente influenti, ma in ultima istanza non sovrapponibili al suo personale percorso critico.

In effetti, se nel libro è particolarmente pressante il riferimento all'opera critica di Moretti – riportando l'autore anche a un serrato dialogo intellettuale con i lavori su epica e romanzo (a partire da *Il romanzo greco. Polifonia ed Eros* del 1989) di Fusillo, cui è dedicato il saggio – nondimeno *Il romanzo massimalista* se ne smarca anche, aggirando così le operazioni di semplificazione del quale è spesso stato oggetto il lavoro di Moretti.

Si evita, ad esempio, quella collusione tra 'opere-mondo' e 'letteratura mondiale' che è stata spesso imputata a Moretti, in quanto autore non solo di *Opere mondo*, ma anche di un influentissimo articolo, per quanto riguarda il secondo ambito citato, dal titolo "Conjectures on World Literature" (pubblicato sulla *New Left Review* nel 2000). A tal proposito, si ricordi, a titolo di esempio, la citazione, da parte di Alfonso Berardinelli, in un articolo sul "Gigantismo letterario" (*Il Domenicale del Sole 24Ore*, 19 aprile 2015), di «un libro del cui titolo non si riesce più a fare a meno in epoca di globalizzazione: *Opere mondo*», dove, apparentemente, si confondono, da una parte, il flirt teorico della

world literature con i fenomeni di globalizzazione culturale e, dall'altra, il titolo della precedente opera di Moretti, principalmente dedicata alla storia del rapporto tra epica e romanzo.

Tuttavia, il fatto che il saggio di Ercolino non instauri un confronto con la recente fioritura di studi sulla *world literature* non permette neppure di affrontare alcune questioni, relative al romanzo massimalista, che, rispetto a quel particolare pungolo critico, restano aperte. In primo luogo, la scelta del corpus di opere e autori da analizzare – *Gravity's Rainbow* (1973) di Thomas Pynchon, *Infinite Jest* (1996) di David Foster Wallace, *Underworld* (1997) di Don DeLillo, *White Teeth* (2000) di Zadie Smith, *The Corrections* (2001) di Jonathan Franzen, *2666* (2004) di Roberto Bolaño e *2005 dopo Cristo* (2005) di Babette Factory – riflette chiaramente un orientamento critico transnazionale, affine agli interessi teorico-critici propri della *world literature*. Al tempo stesso, però, questa selezione continua a ribadire un'interessante centralità letteraria e critica anglo-americana, che può contare su quattro autori su sette.

Non si tratta, con questo, di affermare, banalmente, che la scelta del corpus da parte di Ercolino tende alla costruzione di un *canone* del romanzo massimalista, in sé ingenuamente anglo-centrico. Ciò non accade e l'aspirazione canonizzante, peraltro, non è tra le finalità del saggio, come appare evidente, ad esempio, nel ripetuto ancoraggio estetico dell'argomentazione a una tradizione che va da Vladimir Šklovskij alla nozione, estremamente aperta, di 'morfosfera' proposta nel 2006 da Andrea Miconi sulla scorta della semiosfera lotmaniana. Tradizione che Ercolino sintetizza da subito come quel «certo margine di irriducibilità teorica» (13) che i testi letterari possono sempre rivendicare rispetto a un loro qualsiasi ingabbiamento analitico.

Ciò detto, pur senza proporre nuovi canoni, il corpus identificato da Ercolino rappresenta comunque il frutto una scelta, di un sezionamento – più 'orizzontale' che 'verticale', alla ricerca delle costanti formali più che delle genealogie letterarie e culturali – del campo letterario transnazionale, con inevitabili ricadute sulle risultanze teorico-critiche ricercate. Nella sua recensione, ad esempio, Lorenzo Marchese ha correttamente sottolineato come questa scelta

enfattizzi, anziché occultare, la problematica situazione del postmodernismo italiano – postmodernismo del quale ‘il romanzo massimalista si presenta sempre, nelle parole di Ercolino, come «il frutto più maturo e controverso» (141) – attraverso la scelta di un testo tutto sommato marginale, per la storia letteraria italiana degli ultimi decenni, come *2005 dopo Cristo* del collettivo di scrittura Babette Factory.

Inoltre, considerando la temperie culturale e accademica degli ultimi decenni, la scelta di questo corpus porta l’autore anche verso un’acuminata auto-difesa rispetto alla possibile critica proveniente dai Gender e/o Postcolonial Studies, posizione desunta anche dai lavori precedenti di LeClair e Karl:

Un altro delicato problema già sollevato da LeClair, e rilevato *en passant* anche da Karl, è la scarsa presenza nel canone dei *systems novels*, o dei mega-romanzi, di scrittrici donne e di scrittori appartenenti a minoranze. [...] LeClair sostiene che, poiché le donne e gli appartenenti a minoranze hanno spesso dovuto – e, purtroppo devono ancora – lottare duramente per godere pienamente di uguali diritti, non hanno avuto lo stesso privilegio dei maschi bianchi di guardare all’intero paese, gli Stati Uniti, o il mondo, da una posizione di completa inclusione. [...] Un’analisi non molto raffinata, forse, ma esemplificativa di un tipo di problemi e di risposte con cui di tanto in tanto dovremo misurarci nel corso di questo studio; problemi che, a volte, saranno sollevati soltanto, e risposte solo appena suggerite. (26-27)

Commento che, da una parte, ottiene di criticare gli effetti delle politiche identitarie che troppo frequentemente circolano, a livello ideologico, in questi testi e nelle loro letture critiche, ma che forse, d’altro canto, non tiene in debito conto la compresente tendenza di questa produzione letteraria e critica a ripensare e rielaborare l’intero panorama culturale e politico con cui essa si confronta.

Il confronto con la *world literature*, infine, comporterebbe, per questo saggio, una risposta più ampia alla domanda, posta in apertura di uno studio già classico per questo filone di studi come *What is World*

Literature? di David Damrosch: "Which literature, which world?" (2003: 7). "Quale letteratura, quale mondo?", infatti, è una domanda che si attaglia molto bene anche ai 'romanzi massimalisti', intendendo con questo 'mondo' tanto i 'mondi finzionali' cari alla narratologia contemporanea quanto il rapporto di questi con il 'mondo' comunemente posto come referente dell'esperienza umana. Senza per questo tornare al cruccio berardinelliano della globalizzazione culturale, si può comunque ragionevolmente sostenere che, nella seconda accezione del 'mondo', questo si ponga in una relazione estremamente produttiva con il 'mondo' testuale creato dai romanzi massimalisti, potendone meglio dispiegare, ad esempio, le implicazioni geopolitiche. Ne consegue che uno dei parametri dell'analisi di Ercolino – la relazione tra romanzo massimalista e paranoia – potrebbe essere letta non tanto e non solo in rapporto alla dimensione paranoica sviluppata in ambito statunitense a partire dalla guerra fredda, ma anche come correlato della costituzione del sistema mondiale in termini di *oneworldedness* (possibili traduzioni: "una-dimensione-mondiale" oppure "una-mondialità"), come suggerito in un importante articolo di Emily Apter apparso su *American Literary History* nel 2006, "On Oneworldedness: Or Paranoia as a World System".

Tuttavia, l'insieme di queste riflessioni costituisce soltanto un approfondimento di un lavoro di ricerca che si presenta già come estremamente solido e strutturato e che aggira, intenzionalmente e con successo, i problemi relativi alla costituzione di un nuovo canone o alla legittimazione nominalista di una definizione – 'romanzo massimalista' – al posto di quelle già proposte in precedenza. Ciò è possibile, in primo luogo, perché la proposta critica di Ercolino è sorretta dall'individuazione di dieci categorie analitiche direttamente riferite ai testi presi in esame – lunghezza, modo enciclopedico, coralità dissonante, esuberanza diegetica, compiutezza, onniscienza narratoria, immaginazione paranoica, intersemioticità, impegno etico e realismo ibrido – e puntualmente verificate in ogni sezione a loro dedicata. L'esercizio di *close reading* proposto da Ercolino non si perde mai in sottigliezze monografiche, rivelando sempre un'alta qualità divulgativa insieme a una serie di aperture sul piano più squisitamente

teorico che possono fornire da collante nella lettura del testo. Il ritmo di quest'ultima è serrato, ma esente da particolari forzature, riproducendo così nella scrittura critica la tensione tra organicità e frammentarietà che l'autore rintraccia anche nella scrittura letteraria da lui analizzata. La successione schematica dei capitoli dedicati alle singole categorie si accompagna infatti ad almeno due digressioni mirate ad approfondire le questioni del rapporto tra minimalismo e massimalismo come «opposte attitudini metastoriche del linguaggio pertinenti all'intero sistema delle arti occidentali» (111) e alla dialettica interna al genere, tra una centripeta 'funzione-cosmos' e una centrifuga 'funzione-caos'. Tale struttura aperta finisce per influenzare alcuni snodi dello sviluppo argomentativo del saggio, accompagnando la chiarezza espositiva del ragionamento per categorie con un opportuno correttivo epistemologico, che pare desunto da una tradizione critica decostruzionista cui, però, l'autore non concede mai credito definitivo. Tale correttivo è sempre, strategicamente mirato a sottolineare quei momenti, propri dei singoli testi o anche più trasversali – come, ad esempio, per quanto riguarda il rapporto tra etica e romanzo (33-34) – in cui i succitati segmenti analitici trovano, alternativamente, soluzioni di maggiore agglutinamento e densità o maggiore rarefazione.

Rapporto, dunque, maturo e controverso, sia in termini di costruzione ideologica che di stile critico, con la temperie culturale e politica postmoderna, in parallelo a quanto Ercolino dice proprio del romanzo massimalista; tale relazione si pone in continuità organica anche con la posizione teorica dell'autore rispetto a postmoderno e postmodernismo, la cui formulazione, chiaramente risalente al Fredric Jameson di *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism* (1991) è al tempo stesso notevolmente critica rispetto al dettato jamesoniano:

...la famosa idea jamesoniana secondo cui l'orizzonte culturale postmoderno è dominato dalla spazialità, mentre quello dello *high modernism* dal tempo, andrebbe forse rivista. La formulazione di Jameson, ispirata quasi esclusivamente dagli sviluppi postmoderni dell'architettura e dell'urbanistica statunitensi, si fonda su di una supposta crisi della storicità nella postmodernità che probabilmente

andrebbe meglio verificata [...]. Il rapporto onnivoro del romanzo massimalista nei confronti del tempo è, infatti, un chiaro esempio di come la categoria-tempo sia fondamentale non solo per la comprensione del modernismo, e di come le polarizzazioni sistematiche siano inadatte per tentare di ridurre la complessità del sistema letterario postmoderno... (143-144)

Un simile dissidio con la prospettiva teorico-critica di Jameson – non annoverabile, per Ercolino, tra i ‘padri-Ulisse’ invocati da Ceserani, eppure frequentemente presente sulla superficie o anche dietro le quinte dell’argomentazione – avviene in merito alla questione, tradizionalmente cara alla critica marxista, della totalità. Ercolino sembra infatti entrare in rotta di collisione con la dicotomia tra ‘totalità’ e ‘totalizzazione’ proposta da Jameson, quando afferma:

Per quanto si voglia porre l’accento sul processo, sulla dinamicità e sulla parzialità del punto di vista adottato (totalizzazione), anziché su ciò che si ambisce a rappresentare (totalità), rimane il fatto che il fine di qualsiasi opera enciclopedica è quello di una narrazione sintetica della *totalità* del reale. (59, corsivo nell’originale)

Tale sintesi si può modellizzare, secondo Ercolino, e come ha ampiamente sottolineato anche Marco Gatto nella sua analisi, con un «sistema aperto, frattale», «un sistema espandibile infinitamente, ma [...] regolato da istanze d’ordine perentorie» (98). Da un punto di vista squisitamente retorico, tuttavia, la soluzione di Ercolino non sembra essere molto lontana da quella che Jameson aveva ripreso, da matrici esplicitamente sartriane, per evitare la rigida chiusura sistemica del marxismo tradizionale.

Ciò dimostra che, in questo caso come anche in merito al rapporto tra postmoderno e postmodernismo, nel saggio di Ercolino si è continuamente posti davanti a un consistente *élan* teorico che lo stile massimalista adottato dall’autore non riesce a mai sopire, e che anzi alimenta, trovando uno dei suoi più alti pregi. Se, infatti, la formula estetica del ‘realismo ibrido’ o ‘critico’ che l’autore fornisce in chiusura

di saggio rinvia a una consistente, ma forse già sterile, tradizione critica di ripensamento, opposizione e/o superamento del postmodernismo, *Il romanzo massimalista* continua, nel suo complesso, a offrire ai suoi lettori un posizionamento intellettuale di chiara impronta critico-metodologica e al tempo stesso di alta qualità divulgativa, rifuggendo – con semplicità, si potrebbe dire – ogni tipo di semplificazione critica.

L'autore

Lorenzo Mari

Lorenzo Mari è assegnista di ricerca presso l'Università dell'Insubria. Ha conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Università di Bologna (2014) con una tesi sulle narrazioni e rappresentazioni della famiglia nell'opera dell'autore somalo Nuruddin Farah.

Email: lorenzo.mari4@unibo.it

La recensione

Data invio: 30/01/2017

Data accettazione: 15/04/2017

Data pubblicazione: 31/05/2017

Come citare questa recensione

Mari, Lorenzo, "Stefano Ercolino, *Il romanzo massimalista. Da L'Arcobaleno della gravità di Thomas Pynchon a 2666 di Roberto Bolaño*", *Longing and Belonging / Désir et Appartenance*, Eds. M. Fusillo, B. Le Juez, B. Seligardi, *Between*, VII.13 (2017), www.betweenjournal.it/.